Anno IX n. 1
Gennaio 2004

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

La vera bellezza

Tutte le forme di bellezza sono acquisite, impure e non primigenie, ed esse da Dio provengono; se dunque lo si vedesse, Lui che fornisce la bellezza a tutte le cose, ma che la concede rimanendo se stesso e nulla ricevendo in se stesso, se si rimanesse in questa contemplazione godendo di Lui, quale bellezza mancherebbe ancora? Poiché Egli è la vera e prima bellezza che abbellisce coloro che la amano, e li rende degni di essere amati. Qui si impone all'anima la maggiore e suprema lotta per la quale essa si impegna con il massimo sforzo, onde non rimanere esclusa dalla piú bella delle visioni; se vi perviene, essa è felice grazie a questa visione di felicità; il vero infelice è colui che non la raggiunge.

…Se pure si vedono le bellezze corporee, non bisogna correre verso di loro, ma tenere presente che esse sono delle immagini, delle parvenze, delle ombre. Bisogna fuggire alla volta di quella bellezza di cui esse sono le immagini. Se si corresse verso di loro per afferrarle come fossero realtà, si agirebbe come quell'uomo che volle afferrare la propria bella immagine riflessa dalle acque. Tuffatosi nella corrente profonda, disparve; lo stesso avviene di colui che si attacca alla bellezza dei corpi e non vuole abbandonarla. Non il suo corpo, ma il suo spirito si immergerà nelle profondità oscure e funeste all'intelligenza, ed ivi vivrà con le ombre, cieco soggiornante nell'Ade.

Rifugiamoci dunque nella nostra cara patria, questo è il consiglio migliore che potrebbe esserci dato. Ma come compiere questa fuga? Come risalire? Cosí come fece Ulisse, che sfuggí alla Maga Circe e a Calipso, che cioè non consentí a rimanere presso di loro ad onta dei piaceri della vista e di tutte le bellezze sensibili che egli vi trovava. Il luogo dal quale noi proveniamo è la nostra patria, e là si trova il nostro Padre.

Fissa il tuo sguardo, e ammira.

Plotino
Da *Enneadi*, Libro I, 6-9

In questo numero:

Etica
Plotino La vera bellezza……2
Esercizi
F. Giovi Una sfida……..3
Poesia
F. Di Lieto Preludio……5
Antroposofia
R. Steiner Arte e coscienza……6
AcCORdo
M. Scaligero L'opera sacrificale……7
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e dipinti……8
DietEtica
Vladimir S. Solov'ëv Il nutrimento dell'asceta……..…9
Spiritualità
Atti degli Apostoli Conversione di Paolo……..10
Tripartizione
S. Ruoli Corollari agli Annali del Terzo Millennio…...11
Costume
Il cronista Shopping…….……..…14
FiloSophia
M. Scaligero Lu Hsün e la crisi del "superuomo"……..15
Miti e riti
L.I. Elliot Fiamma pilota……19
Redazione
La posta dei lettori……22

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Gennaio 2004**
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
sagramor@tin.it

In copertina: **«L'Anno»** Mosaico pavimentale secolo XII, Cattedrale di Aosta.

UNA SFIDA

«Credo che il genere umano non farà mai, per natura, qualcosa di buono senza che gli venga insegnato il metodo giusto. Credo che si possa capire quale sia il giusto modo di fare anche il piú semplice esercizio, da quanto è difficile da insegnare, e da fare. Non ho mai conosciuto nessuno esercitarsi perfettamente senza che gli fosse insegnato. L'intero processo educativo richiede attenzione e tanta disciplina».

Sono concetti che il nostro vecchio maestro di *powerlifting* ripeteva spesso, in molti modi. Premettiamo subito che questo esula dalla presente nota, ma poiché in gennaio cade la ricorrenza della sua scomparsa, desideravamo ricordarlo con i suoi pensieri, i quali, essendo frutto di una vastissima esperienza di mentore, di allenatore e di attento osservatore d'uomini in situazioni di estremo impegno, ci paiono piú significativi per l'anima al confronto degli arabeschi mentali di molti vagheggini dello Spirituale.

Ora parliamo invece dei buoni propositi. Delle promesse che lo Spirito dell'infanzia riesce ancora a sussurrarvi nell'anima. Prendiamole ancora una volta sul serio, come quando eravamo bambini, ancora saggi e non ancora sapienti. Tentiamo l'esperimento: forse riuscirà alla grande, oppure si aggiungerà ad altre delusioni. Provare, tentare, osare.

Provate a prepararvi ad una sfida dei buoni propositi contro voi stessi, iniziando dal nuovo anno, sempre che siate sufficientemente convinti di quello che stiamo per suggerirvi.

Voi, che non foste attratti nei cori di voci bianche che si levano dalle organizzazioni che si presumono spirituali, richiamate alla mente il vostro primo periodo di studi antroposofici, che fu come essere entrati nella magica grotta di Alí Babà, colma di preziose meraviglie, oppure riandate a certi episodi in cui la Concentrazione rimase memorabile perché venne combattuta al limite, o fu svolta insieme a qualcuno che vi spinse sino ai confini dell'eccellenza.

Confrontateli con le letture e gli esercizi *di questa settimana*.

State contemplando nel Silenzio il tessuto di volontà delle immagini? Il cuore si strugge per un mondo invisibile presentito intorno a voi? State eseguendo la Concentrazione come fosse l'ultima della vostra vita? In sintesi: siete raggianti di passione e di forza?

Facciamo un esempio un po' stravagante, ben lontano dalle elevate rappresentazioni piú consone al mistico e all'esoterista. Facciamolo per capirci bene.

Vi sono molte persone fortemente attratte da qualche sport, e nel corso della partita o gara o prestazione si entusiasmano tantissimo, facendo appunto il "tifo" per la squadra o per l'atleta. Esse inavvertitamente s'immedesimano nello sforzo, nelle sensazioni, nella drammaticità dell'evento. In un certo senso giocano anch'esse con un alto livello di entusiasmo partecipativo e avvertono qualcosa di eroico, che diventa quasi trasfigurante quando la squadra o l'atleta segna il goal, supera il traguardo, immobilizza l'avversario sul *tatami*, esegue il *touch-down* vincente ecc.

Non è a ciò che aspirate, ma è questo il livello di entusiasmo, di intensità di cui avete bisogno per la vostra disciplina, i vostri riti.

La sola differenza con l'esempio è che nel vostro caso l'entusiasmo, la passione, non si consuma animalmente nell'urlo liberatorio, nell'agitazione del corpo. Rimane dentro come un fuoco: il Fuoco dei figli di Ermete.

Se state seguendo la pietra d'angolo delle indicazioni della Scienza dello Spirito da qualche anno, è fortemente possibile che ora stiate un po' vegetando.

Nessuno di voi è stato costruito in un unico blocco di diamante, e tutti come esseri umani, pure se belli e forti, portano con sé grandi debolezze e squilibri. Anche la minoranza dei decisi, molto seri, che avendo intuito l'essenziale operano strenuamente, a volte tirano il fiato e rallentano, e mancano il massimo nelle irripetibili opportunità di superare le granitiche mura del mentale.

Né i deboli né i forti possono far girare all'indietro le lancette del tempo per computare a buon esito la disciplina sciupata, l'azione fioca.

Da questo gennaio, dopo aver ripassato le indicazioni iniziali, magistralmente esposte da Massimo Scaligero nel *Manuale pratico della meditazione* o in *Tecniche della concentrazione* (magari per la centesima volta), *iniziate a sfidare voi stessi a dare il meglio o un po' piú del meglio in ogni singolo secondo della Concentrazione*. Liberamente, ossia se voi ne sarete persuasi.

Abbiamo richiamato alla vostra coscienza il sentimento della passione, dell'entusiasmo: ancora un piccolo sforzo e aggiungete alla passione la disciplina. Passione disciplinata.

La passione (qualsiasi passione) senza disciplina è la ricetta per la rovina sicura. Un impulso arbitrario che trascini in circuiti fantasiosi la forma esecutiva delle operazioni interiori è una bravata rischiosa, e talvolta diventa un biglietto di prima per gli aspetti piú sottili della demenza.

Quando, senza averne barlume, l'anima si confonde in errori micidiali, il lavoro successivo aggraverà il danno autoinflitto.

Rileggete la storia cosmica dell'uomo nella *Scienza Occulta* di Rudolf Steiner o nel ciclo di conferenze da lui tenute a Berlino dal 31 ottobre al 5 dicembre 1911 col titolo *L'evoluzione dal punto di vista della realtà* (tradotto in italiano da L. Flies ma, come accade spesso per i manoscritti di valore occulto-operativo, mai edito ufficialmente), poi *ripensatela, immagine dopo immagine,* cogliete il sentimento della grandezza e della sacralità del suo divenire universale. Volate alti! Non attardatevi un momento sull'insulso terreno dei piccoli pensieri e dei piccoli sentimenti: pensate Pensieri Cosmici, quelli che scuotono i pilastri consunti della vecchia Materia.

Poi create situazioni immaginarie per riprendere un tremendo slancio, ne abbiamo già scritto a proposito di aiuti alla Concentrazione.

Meditate per immagini situazioni "fai-o-muori" in cui sopportate avvenimenti eccessivi. Ad esempio: siete aggrappati con le dita ad un cornicione a trenta o trecento metri d'altezza. Molto piú sotto si intravedono le strade, o uno spumeggiante orrido montano. Il dolore, prima tormentoso, diviene acuto, poi lancinante e insopportabile, ma voi rimanete aggrappati al cordolo *e alla scena*. Realizzate la terribile consapevolezza che *se la vostra attenzione abbandonasse l'immagine* vi sfracellereste realmente.

Oppure correte per una impervia salita, le gambe pesanti come pietra e attraversate da contratture tetaniche (non spingete l'immaginare sulla zona del respiro), per raggiungere una vetta fatale; *senza interrompervi* giungete alla cima. Fatene una questione di vita per voi e per chi amate.

Poi abbandonate queste immagini e trattenete la loro intensità animica. Ripetete piú volte l'operazione, evocando e disperdendo, evocando e disperdendo – *coagula et solve* – sino a possedere uno stato, vostro, di intensità.

Anche se giudicate di non aver rallentato nella qualità della disciplina interiore, se comparate il vostro attuale slancio con quello che fareste in condizione di passione e necessità estreme, scoprirete uno spazio, un margine di avanzamento che vi era sconosciuto.

Siamo fortemente convinti, per esperienza diretta, che la disciplina esoterica è una operazione dell'anima cosí vera ed essenziale, e la vita troppo breve, per poterci permettere, giorno dopo giorno, esercizi soltanto corretti. E sappiamo che questo vale anche per voi.

Dunque, da questo mese provate a riafferrare l'esecuzione come se l'atto interiore a cui vi applicate con tutto il vostro essere fosse anche l'ultimo.

Entrate nei brevi momenti di disciplina come se foste dei condannati a morte in attesa della forca, sapendo che la Concentrazione che state per fare forse fermerà il passo del boia (ed in certe situazioni questa è una realtà interiore).

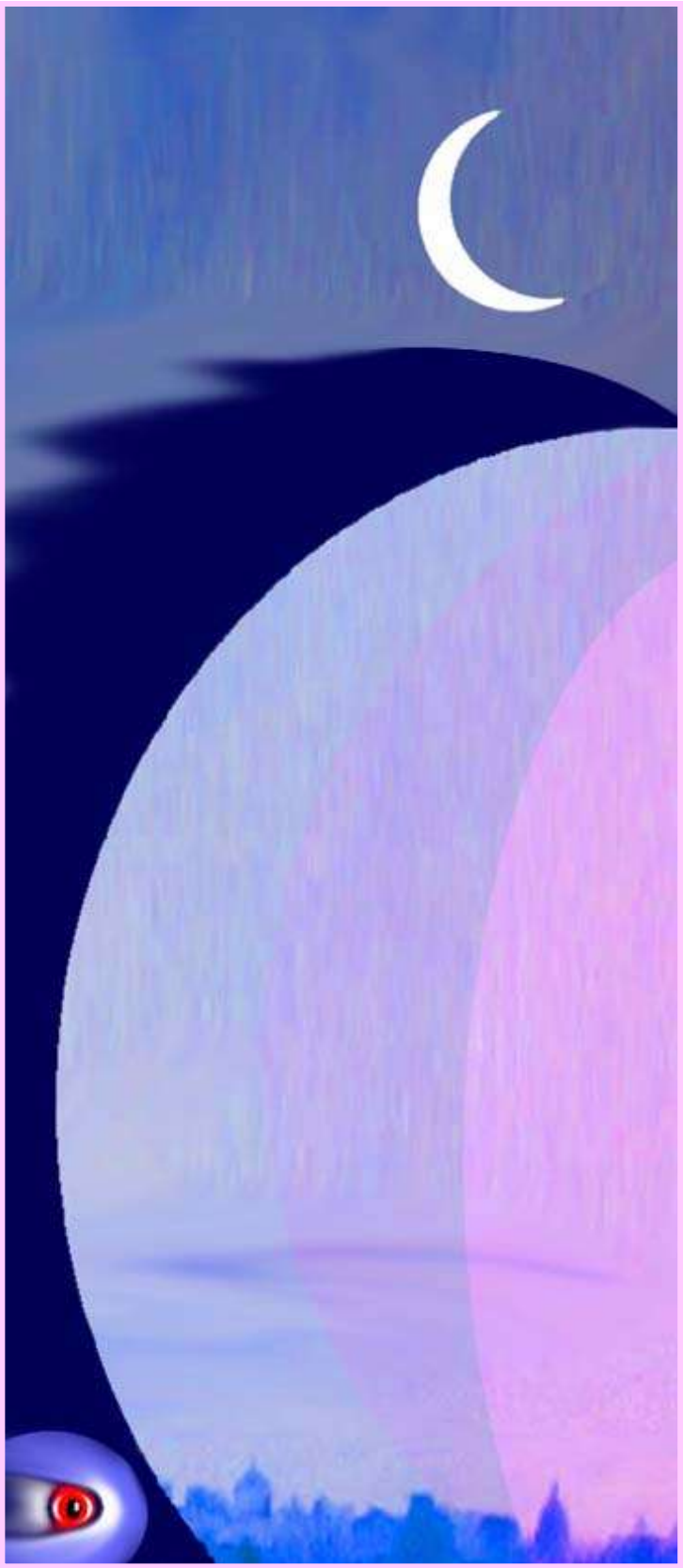
Poi lanciatevi, per pochi minuti, ciechi e sordi al mondo e alla parte familiare di voi stessi, *nell'esercizio piú intenso e assoluto della vostra vita*.

Fate questo una, poi due, poi tre o piú volte al giorno, ma non "tutto e subito" (i fuochi d'artificio sono splendidi ma durano pochissimo), costringetevi ad una progressione lenta e decisa, e in tempi ragionevoli sperimenterete un cambiamento interiore che mai avreste pensato di provare e che modificherà il nucleo del vostro pensare, sentire e volere, mutando anche il modo dell'approfondimento della Scienza dello Spirito e dell'osservazione del mondo.

Sarà il miglior guadagno per la vostra vita: aprendo ulteriore strada alla Forza che *dubitavate* di possedere. Anzi, questa Forza spazzerà via le artificiose cogitazioni cerebrali e gli stati d'animo sciocchi e inutili (di cui, in fondo, vi lamentate sempre), mentre prenderà concretezza, come ora per voi sono concrete gambe e braccia, l'arto della percezione interiore.

Questa è la sfida *possibile* che vi proponiamo per l'immediato futuro, ed è anche il migliore augurio che possiamo farvi.

Franco Giovi



PRELUDIO

Ultimo segno della notte il grido
rauco del corvo penetra dai tetti
nel rifugio dei sogni: un torvo sguardo
tra nere piume gelido balena,
indugia sul mirifico biancore
che la morente luna va stillando
dall'acuto crescente, goccia a goccia,
per tutto il vasto mondo al suo torpore
abbandonato ancora. Ma si desta
già un fiume di sussurri. Favolando
nel dormiveglia torna voce antica,
ci dispone al risveglio con dolcezza.
E veloce fanciulla ormai si appressa
alla porta del giorno l'alba nuova,
leggerezza nei passi, roseo arcano,
la bella mano schiude a noi la luce.

Fulvio Di Lieto

Arte e coscienza

Da sempre si è sentita l'affinità della fantasia artistica con la conoscenza soprasensibile, con quella che si può chiamare coscienza veggente o, per non essere fraintesi, cosa molto facile, con la chiaroveggenza. Per l'odierno indagatore dello spirito che, movendo dalla prospettiva del presente, cerca di entrare nel mondo spirituale, la relazione fra la creazione artistica e la conoscenza soprasensibile è molto piú importante dell'altra affinità, spesso messa in rilievo, fra la vita visionaria, che in sostanza si basa su condizioni patologiche, e la chiaroveggenza che si ha davvero soltanto nell'anima, senza l'aiuto del corpo.

Si sa che i poeti e gli artisti in genere sentono a volte una stretta relazione fra il modo complessivo del loro creare, fra le loro esperienze e la veggenza. Soprattutto artisti che creando cercano la strada verso le regioni soprasensibili, narratori di fiabe o comunque artisti che cercano di incarnare il soprasensibile, raccontano giustamente di loro reali e viventi esperienze, di come vedano con chiarezza le relative figure, di come siano in relazione con loro, avendone un'oggettiva impressione quando appunto se ne occupano. Si può ancora parlare di una specie di limite fra la visione artistica e la veggenza fino a quando la chiarezza dell'anima non sia offuscata, fino a quando la formazione artistica non trapassi in visioni costrittive sulle quali la volontà umana non abbia piú potere alcuno e piú non disponga della propria chiarezza. Solo nella ricerca scientifico-spirituale si mostra un ben preciso limite (ed è l'importante) fra la creazione artistica e la sua sorgente, limite della fantasia artistica da un lato e della veggenza dall'altro. Chi non riesce a vedere quel preciso limite e non può renderlo fecondo per la sua esperienza, è facile che arrivi là dove giungono molti artisti che in effetti hanno paura di essere impediti nel loro lavoro perché penetra una certa veggenza nella loro coscienza. Vi sono persone, dotate di una vera natura artistica, che per la loro attività artistica stimano necessario il sorgere di impulsi che sgorghino dal subconscio o dall'inconscio dell'anima, che però fuggono come dal fuoco se nella loro inconscia attività si presenta una verità soprasensibile alla loro chiara coscienza.

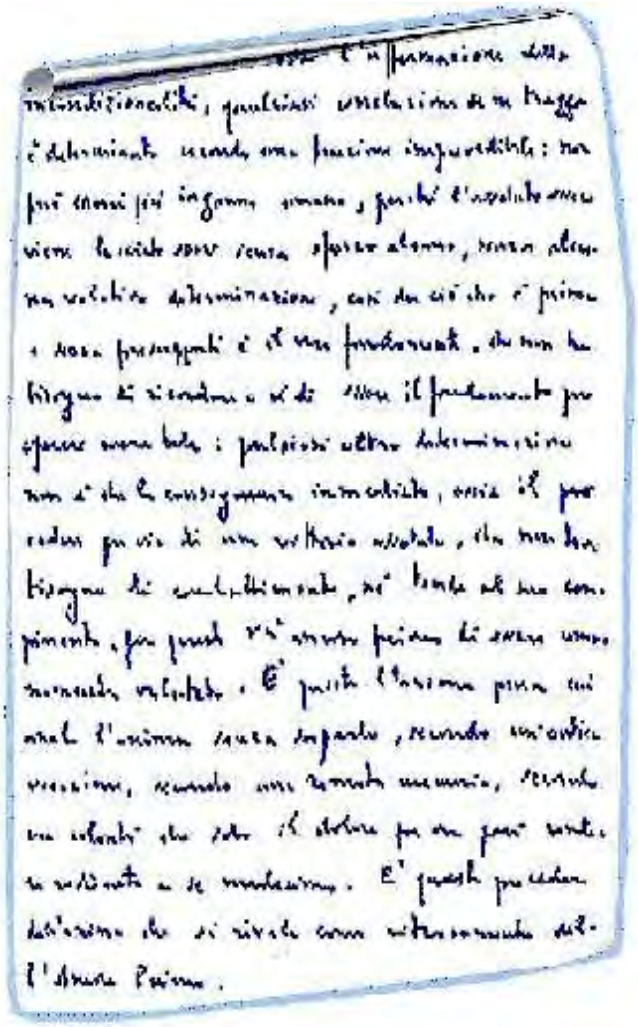
Vi è soggettivamente una poderosa differenza fra l'esperienza della concezione, ricezione e godimento dell'arte e l'esperienza dei mondi soprasensibili a seguito della chiaroveggenza. Il creare, recepire e guardare l'opera d'arte forma senz'altro, nell'anima che ne gode, la tendenza per l'individuo verso il mondo esterno, grazie ai sensi e con l'aiuto delle percezioni e delle idee che poi diventano ricordi. Basta ricordarsi soltanto delle caratteristiche della creazione artistica e del suo godimento per dirsi: certo, nella ricezione artistica e anche nella creazione vi sono percezioni e capacità sensorie del mondo esterno. Non esistono nel modo grossolano in cui altrimenti lo sono nelle manifestazioni sensorie; vi è qualcosa di spirituale, qualcosa che si inserisce e opera liberamente nelle percezioni e nelle idee, nell'afferrare e creare dell'artista, quali ricordi e contenuti dei ricordi. Non si potrebbe comunque discutere della giustificazione del naturalismo e dell'individualismo, se non ci si appoggiasse alle percezioni. Del pari ci si può convincere che nell'anima vi sono ricordi nascosti, qualcosa di inconscio che nella memoria collabora nell'uomo alla creazione artistica e al suo godimento.

…Spesso si ama dormire col sillabario della conoscenza universale sotto il cuscino per tutta la vita, per non far indebolire l'originaria creatività elementare con la scienza veggente. Chi invece la afferra, quale oggi può essere intesa nella pienezza dei tempi, comprenderà che nel senso di Morgenstern si uscirà dall'analfabetismo, che si possono gettare ponti fra arte e veggenza; in tal modo si avrà nuova luce sull'arte e nuovo calore sulla veggenza, grazie all'arte. Cosí, come frutto di giuste fatiche, in un salutare avvenire si potrà dare un profondo e significativo impulso alla futura evoluzione dell'umanità, grazie alla luce veggente e al calore artistico.

Rudolf Steiner

Da *Arte e conoscenza dell'ar*te, O.O. 271, Editrice Antroposofica, Milano 1998, pp. 116-17, 132.

L'opera sacrificale



Posta l'affermazione della incondizionalità, qualsiasi correlazione se ne tragga è determinata secondo una funzione imprevedibile: non può esserci piú inganno umano, perché l'assoluto essere viene lasciato essere senza sforzo alcuno, senza alcuna volitiva determinazione, cosí che ciò che è prima e senza presupposti è il vero fondamento, che non ha bisogno di ricordare a sé di essere il fondamento per operare come tale: qualsiasi altra determinazione non è che la conseguenza immediata, ossia il procedere per via di una vittoria assoluta, che non ha bisogno di combattimento, né tende al suo compimento, per quanto v'è ancora prima di essere umanamente valutato. È questa l'azione pura cui anela l'anima senza saperlo, secondo un'antica vocazione, secondo una remota memoria, secondo una volontà che solo il dolore per ora può rendere conosciuta a se medesima. È questo procedere dell'anima che si rivela come ritrovamento dell'Amore Primo.

È la misura di tutto, il principio della forza, il senso dell'ascesi totale, perché esso non è per la dignificazione dell'umano, ma per la discesa del Divino nell'umano, per la trasformazione o la reintegrazione dell'umano. Una folgore che è la sintesi di due alterità superate, è la vita della forza forza dell'Io, che si fa risolutrice della dualità, unificatrice del separato. Nessuna alterità è vera: il superamento è l'opera del pensiero che non è limitato dall'alterità, ché sa che l'alterità è il segno del suo incepparsi, del suo privarsi di vita.

La difficile situazione attuale genera l'invocazione di aiuto da ogni zona della Terra, la richiesta della Forza salvatrice: che non può venire se non come azione dello Spirito, per poter divenire forma concreta nell'umano. Ciò che ognuno sopporta è in sostanza il risultato della propria volontà profonda di cooperare a portare il peso del mondo. Questa è un'opera sacrificale, che deve dare un senso di serenità profonda attraverso le difficoltà.

È un impegno verso il Mondo Spirituale, perché le forze fluiscano: *ekagrata* assoluto, massima comprensione per coloro che seguono ed eccitano la tenebra – e tuttavia una saldezza incrollabile rispetto alle deviazioni – fedeltà pura al Graal, una fedeltà che investe le correnti profonde dell'Io dell'avvenire. Questo impegno stimola una vivida difesa dinanzi al momento della prova e del pericolo, apre il varco all'Amore che vince il mondo. È il percorso del musicale sentiero della liberazione e della reintegrazione.

Un rinascere a nuovo, che è il senso univoco di tutto quanto si accoglie e si trasforma, o si crea o si combatte. Rinascere sempre, oltre ogni prova, è la forza vera dell'Io.

Massimo Scaligero

Da una lettera del novembre 1971 a un discepolo.

Il vostro spazio

Lenta come d'incanto
scende nell'anima lieve
l'armonia che il tutto rivela,
la musica che il cuore trasforma,
la parola che dà luce al pensiero.
Dolce risveglio alla vita
che feconda l'operato e l'essenza
dell'uomo che al mondo si dona.

Ercole Sganga

SCHEGGE DI VITA

Tu scultore,
che schizzi
schegge di marmo
da un blocco informe;
tu scultore,
che modelli,
ispirato dal cielo,
un'immagine umana
laocoontiana;
posa un attimo
il tuo scalpello
di ferro,
raccogli le schegge
schizzate qua e là;
ricomponile insieme
in bassorilievo,
scrutale a distanza;
tu scultore,
riscoprirai il piacere
di un'immagine nuova e luminosa
che le tue mani
sapientemente mosse
hanno ricreato
[nulla va perso,
tutto si può trasformare,
anche poche schegge di vita].

Rosiride

Il fumo del sigaro sale
tra oggetti nuovi, nella luce rossa
del nuovo lume. Sono cose ancora
di storia breve, e attendono il tempo
che le rivesta di nostri ricordi,
delle luci e dell'ombra di un passato
che un giorno avremo.

Camillo Righini

Paola Mantovani «Prima neve»

La mente degli angeli

Dio sia ringraziato
per la mente degli angeli.
Ché la nostra troppo
è limitata
per poter anche solo seguire
quanto di destino
a noi occorre.
Essi sanno,
e per quanto ci affanniamo,
troppo vaste
sono le relazioni le possibilità
le intessiture
di cui bisogna tenere conto
perché l'ordine del cosmo
non sia violato.
Troppo vaste per governarle.
Già contemplarle
dà un'estasi che riempie
tutte le vite di un'anima.
Ma il governo,
l'attivo amore per il ben sapere
il ben desiderare e il ben fare,
non è cosa che un uomo
possa sperare di potere.
Dunque,
Dio sia ringraziato
per la mente degli angeli.

Maurizio Tomasi

Il nutrimento dell'asceta

Negli animali la prevalenza della materia sulla forma è una conseguenza di nutrizione eccessiva, come si può vedere evidentemente nelle specie animali piú basse – come per esempio nei bruchi – e nelle specie piú alte – come per esempio nei maiali nutriti artificialmente. Nell'uomo la stessa causa, cioè una nutrizione eccessiva, porta ad una prevalenza della vita animale o della carne sullo Spirito. Ecco perché l'astensione dal cibo e dalle bevande – il digiuno – ha formato sempre e dovunque un'esigenza fondamentale della morale.

Questa astensione si riferisce prima di tutto alla quantità, nel qual caso non si può enunciare alcuna regola generale, e in secondo luogo alla qualità; in questo secondo caso la regola è stata sempre e dappertutto l'astensione dalla nutrizione cosiddetta carnivora (di carne cioè di animali a sangue caldo). La carne piú facilmente e completamente può mutarsi in sangue, e perciò piú rapidamente e fortemente aumenta l'energia della vita fisica[1].

L'astensione dai cibi di carne può senza dubbio essere posta come esigenza generale. Nessuna obiezione a questa regola regge alla critica, e tutte quante sono state già da tempo confutate non solo dai moralisti ma anche dai naturalisti. Ci fu un tempo in cui l'uso della carne umana cruda o semplicemente arrostita fu considerata come normale[2]. Dal punto di vista ascetico, l'astensione dalla carne e in generale dal nutrimento animale è utile per due ragioni: prima di tutto ne viene indebolita l'energia della vita materiale e in secondo luogo – poiché l'uso ereditario ha sviluppato un bisogno naturale di tal genere di nutrimento – con l'esercizio della forza di volontà per vincere il desiderio fisico, aumenta l'energia spirituale.

Per quanto riguarda le bevande, la semplice riflessione proibisce l'abuso di bevande inebrianti, che ha per conseguenza la perdita delle forze intellettuali. Il principio dell'ascesi pone naturalmente altre esigenze. Il vino aumenta in generale l'energia del sistema nervoso e cosí anche l'energia della vita psichica. Al nostro grado di sviluppo spirituale, in cui le forze predominanti dell'anima sono ancora soggette a motivi corporali, tutto ciò che aumenta ed eccita la forza nervosa al servizio dell'anima, aumenta naturalmente questo elemento materiale dominante ed è quindi estremamente dannoso allo Spirito. Perciò è da ordinarsi un'assoluta astinenza dal vino e dalle bevande spiritose forti.

Vladimir S. Solov'ëv

Da *Il bene nella natura umana*, a cura di Ettore Lo Gatto, Ed. G.B. Paravia, Torino 1912, pp. 53-56

[1] C'è ancora un altro motivo per l'astensione dalla nutrizione carnivora, un motivo che ha carattere morale, ma non ascetico, sebbene altruistico, l'estensione cioè del comando della pietà e commiserazione anche agli animali. Questo momento domina nell'etica buddistica, mentre il momento ascetico fu accolto nell'etica ecclesiastico-cristiana.

[2] La Bibbia insegna che il nutrimento dell'uomo normale, dell'uomo in Paradiso, consisteva solo di frutti ed erbe nel loro stato naturale. Questo nutrimento è anche adesso la regola nei piú severi digiuni monacali, in Oriente e in Occidente, per es. presso i trappisti. Tra questo estremo e il leggero digiuno dei laici cattolici c'è una quantità di gradazioni che hanno un loro fondamento naturale (per esempio, la differenza tra animali a sangue caldo e a sangue freddo, il che ha per esempio come conseguenza che il pesce è cibo da digiuno), ma non hanno un'importanza generale, di principio, obbligatoria.

Conversione di Paolo

Quanto a Saulo, ancora esalando minacce di strage contro i discepoli di Gesú, si presentò al sommo sacerdote e gli domandò autorizzazione scritta all'indirizzo delle comunità di Damasco allo scopo di arrestare e tradurre a Gerusalemme tutti quanti, uomini e donne, gli aderenti alla nuova religione. Durante il viaggio avvenne che, nelle vicinanze di Damasco, un fulgore improvviso gli balenò intorno dal cielo. Stramazzato a terra, sentí una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Egli disse: «Chi sei, Signore?». E la voce: «Sono il Gesú che tu perseguiti. Ma tu àlzati ed entra in città e io ti farò dire quel che devi fare». I compagni di viaggio, sentendo parlare e non vedendo nessuno, erano senza parola. Saulo comunque si rialzò, ma per quanto aprisse gli occhi non distingueva nulla; perciò per introdurlo a Damasco lo presero per mano. Ed egli per tre giorni restò incapace di vedere e totalmente digiuno.

Jean Bourdichon «Conversione di Paolo»
miniatura dal Pontificale di Renato d'Angiò, XV sec.

Ora viveva nella città un discepolo di nome Anania, che il Signore per mezzo di una visione chiamò: «Anania!». Rispose egli: «Eccomi, Signore». Riprese il Signore Gesú: «Su, va' nella via Dritta e cerca in casa di Giuda un tale Saulo di Tarso che sta pregando». Intanto Saulo stava vedendo in visione un certo Anania venire da lui e imporgli le mani per ridonargli la vista.

Anania obiettò a Gesú: «Signore, da molti ho saputo di quest'uomo tutto il male che ha fatto in Gerusalemme ai tuoi fedeli, e anche che dai gran sacerdoti è autorizzato ad arrestare i tuoi adoratori». Gli rispose il Signore: «Va' ugualmente, poiché quest'uomo è un mio strumento eletto per portare il mio evangelo davanti ai pagani, ai re e ai figli d'Israele. E a me solo tocca mostrargli tutto quel che dovrà soffrire per la mia causa».

Allora Anania si mosse. Entrò in quella casa e impose le mani a Saulo, dicendo queste parole: «Saulo, fratello mio, mi ha inviato il Signore, quel Gesú che ti è apparso in viaggio, affinché tu recuperi la vista e sii riempito di Spirito Santo». E all'istante caddero dai suoi occhi come delle croste, ed egli riacquistò la vista. Poi si preparò, fu battezzato, mangiò e si ristorò. Stette poi diverso tempo con i cristiani di Damasco. In seguíto usò predicare Gesú nelle sinagoghe in questi termini: «È lui il Figlio di Dio!». Chiunque lo udiva ne rimaneva stupito e diceva: «Ma questi non è colui che a Gerusalemme perseguitava gli adoratori di Gesú, e che era venuto qui precisamente con lo scopo di arrestarli e trascinarli davanti ai gran sacerdoti?». Ma Saulo si fortificava ogni giorno di piú e riduceva al silenzio gli Ebrei residenti a Damasco, dimostrando che Gesú era il Messia.

Dopo qualche tempo gli Ebrei stabilirono di ucciderlo. Saulo però venne a conoscere le loro macchinazioni. Per ucciderlo essi vigilarono perfino le porte della città giorno e notte; finché i discepoli lo presero e di notte lo calarono lungo le mura in una cesta.

Arrivato a Gerusalemme, tentò ripetutamente di associarsi ai cristiani, ma tutti ne avevano paura non credendolo un cristiano. Soltanto Barnaba lo prese e lo condusse dagli Apostoli, ai quali raccontò in che modo Saulo durante il viaggio aveva visto il Signore, quel che Gesú gli aveva detto e in che modo Saulo a Damasco avesse impavidamente parlato nel nome di Gesú. Da allora Saulo visse con loro a Gerusalemme, parlando animosamente nel nome del Signore Gesú, e spesso aveva colloqui e discussioni con gli Ebrei della diaspora, i quali cercavano di ucciderlo. Ma i cristiani, avutone sentore, lo condussero a Cesarea e di là lo fecero partire per Tarso.

Dagli *Atti degli Apostoli* (9, 1-30)

Le evoluzioni successive sempre piú crescenti sono la materia della storia. Ciò che non raggiunge oggi il perfezionamento lo raggiungerà in un tentativo futuro o ripetuto; ciò che la storia ha affermato non è caduco, ma rinasce da infinite metamorfosi, rinnovandosi in forme sempre piú ricche.

Novalis

Da *La cristianità ossia l'Europa*, Ed. SE, Milano 1991.

Corollari agli ANNALI DEL TERZO MILLENNIO

Della Tripartizione come polifonia sociale

La Tripartizione nacque come una polifonia sociale e non fu meno complessa di un'opera dell'ingegno artistico. Volendo proseguire con la metafora musicale possiamo dire che ancor oggi, è possibile nel nostro mondo (cosí avanzato rispetto a quell'epoca) ascoltare l'antichissima e sempre grande musica di Ludwig van Beethoven cosí come ancor oggi percepiamo i benefici sociali della Tripartizione.

Una sinfonia per espletarsi ha necessità molto complesse: stampatori di spartiti, costruttori di sedie e leggii, sarti, liutai, negozi di strumenti, idraulici ed elettricisti per il riscaldamento e la refrigerazione delle sale, architetti e finanziatori, maestri strumentisti che si esercitano per decenni, insegnanti che tramandano nei conservatori una tradizione musicale, un direttore che riesce ad imporsi per le proprie qualità e infine un pubblico capace di apprezzarla. Un tempo, occorrevano persino i gatti per fabbricare le corde degli strumenti ad arco con le loro budella; oggi, grazie ai progressi della chimica, ci è permesso di superare questa barbara necessità. Tutti questi elementi non sono che una piccola parte di quanto richiesto da una sinfonia, ma essi rendono l'idea della complessità degli elementi in campo. Senza questo corollario infinitamente complicato non ci sarebbe la possibilità di ascoltare le composizioni dei grandi musicisti.

Ebbene, anche i cambiamenti sociali per realizzarsi hanno necessità di una simile concomitanza, di condizioni storiche adatte. Naturalmente, anche in questo caso è richiesto un compositore che scriva la partitura ed un Maestro d'orchestra che diriga gli eventi. Se il Risorgimento italiano non avesse avuto Garibaldi o Mazzini, la storia si sarebbe sviluppata in modo diverso.

La "partitura" della Tripartizione era stata scritta nei primi decenni del Novecento da Rudolf Steiner, ma chi sarebbe stato il Direttore d'orchestra, colui che avrebbe trasformato in suono quello straordinario pensiero sociale?

A questa domanda nei primi anni del Millennio non era stata ancora data risposta, ma le condizioni storiche stavano già mutando.

Della presa di coscienza

Fu allora che i popoli delle province europee iniziarono a prendere coscienza della loro sudditanza all'Impero d'Occidente. Al risveglio, ogni mattino, qualche europeo in piú apriva gli occhi e sentiva che la società mondiale cosí conformata non era piú accettabile. Certamente durante la giornata, in quell'epoca, la coscienza umana veniva lesa con ogni mezzo. Accadeva cosí, che moltissimi uomini passassero il loro tempo oscillando tra un buio interiore cupo e dilaniante ed un vuoto perdersi nei divertimenti elargiti dall'Impero. La Scatola Ipnotica Televisivis e mille altri stordimenti psichici, chimici ed elettronici allontanavano ancor piú gli uomini dalla loro realtà. Eppure una nuova consapevolezza emergeva e penetrava dolorosamente nelle anime. *Panem et circenses* non erano piú sufficienti per

blandire un malessere profondo dovuto allo scontro fra ciò che l'uomo era e ciò che invece trovava sulla terra. Laddove non esisteva questa dolorosa presa di coscienza, regnavano incontrastati gli automatismi medianici di lenimento.

Tutto ciò produceva già in vita, per una legge di contrappasso, condizioni ancora piú dolorose nelle coscienze che rifiutavano il degrado interiore proposto dalla cultura dominante. Questo dolore persistente e diffuso ormai chiedeva un senso ed una ragione.

La Chiesa di Pietro o le Chiese Protestanti, ormai laicizzate, non potevano piú dare risposte adeguate. Le sette pseudo-esoteriche si rivelavano squallidi luoghi di truffa. La cultura si rivelava fallace ed illusoria, assoggettata com'era al relativismo ed alle mode passeggere. La politica incapace di trasformare il mondo. Le famiglie, senza un cardine spirituale, si sfasciavano con enorme facilità.

Si era creato un vuoto, che poteva esser riempito soltanto dallo Spirito.

Della maturazione culturale e spirituale

Dopo la svolta del Millennio, avvenne un fatto nuovo. L'avversione all'Impero Occidentale iniziò a palesarsi su un piano culturale e spirituale: una reazione profonda, tutt'altro che superficiale, quindi non ideologica o politica.

Ciò che era letteralmente inspiegabile per gli Imperiali era il fatto che questa ostilità alle scelte dello Stato Guida si palesasse ovunque in Europa, anche fra quei cosiddetti ceti moderati, che per mezzo secolo erano apparsi mitemente integrati in quel sistema economico.

Avvenne cosí che moltissimi europei, sia che vagamente propendessero per le idee cristiano-liberali sia che aspirassero a modelli piú socialistici, si trovassero in disaccordo con l'aggressiva politica di potenza e con i modelli culturali dello Stato Guida. Costoro non erano affatto una tribú marginale: erano il centro gravitazionale delle società europee. Inoltre questi europei, a differenza di tanti asiatici e mediorientali, erano tanto maturi da comprendere che *la risposta all'Impero non poteva nascere su premesse militari né tanto meno politiche*.

Anche questa era una condizione favorevole per una profonda revisione sociale.

Del superamento della dualità

Il mondo progrediva. L'idea che gli Stati e la politica non dovessero intervenire nella vita economica e spirituale degli uomini avanzava inesorabilmente. Altrettanto inesorabilmente, però, in Europa avanzava un'idea di solidarietà sociale che chiedeva un minimo vitale garantito per ogni appartenente alla comunità. Queste due concezioni per tutto il 1900 furono considerate in totale antitesi. Un mondo senza tasse sul lavoro e con un *welfare* diffuso sembrava un'utopia irrealizzabile, e cosí sarebbe stato senza il pensiero sulla Tripartizione di Rudolf Steiner, che permetteva la sintesi di queste due aspirazioni: libertà e fraternità.

Gli uomini chiamati a realizzare questo compito (come furono chiamati, per compiti diversi, Cesare, Garibaldi, Ghandi o Alessandro il Grande), avrebbero congiunto due lembi ideali d'una dualità non piú antitetica. Una visione apparentemente ultraliberista e l'altra apparentemente comunista stavano per congiungersi in una prospettiva scientifico-spirituale.

Del denaro di decumulo

Gli stessi mezzi digitali, a quell'epoca, resero possibile il concepimento di nuovi modelli di organizzazione socio-economica, come il decumulo monetario e la cessione automatica di una parte della ricchezza all'organo economico predisposto alla ridistribuzione. Questa parte devoluta alla comunità sarebbe stata donata in parti uguali, creando un minimo vitale garantito per tutti. *Si superava cosí l'idea d'uno Stato politico esattore e redistributore di servizi sociali.*

Ai primi del 1900 questa possibilità del decumulo era stata intravista da un economista tedesco: Silvius Gesell. La logica di Gesell era che il denaro debba essere un puro strumento di misura degli scambi. Con questa intuizione Gesell fu molto lungimirante, in quanto si rese conto che l'irruzione del denaro cartaceo modificava in modo radicale la stessa natura del denaro. Ma all'epoca di Gesell e di Rudolf Steiner, il decumulo doveva essere realizzato con complicati sistemi di affrancatura sulla carta moneta.

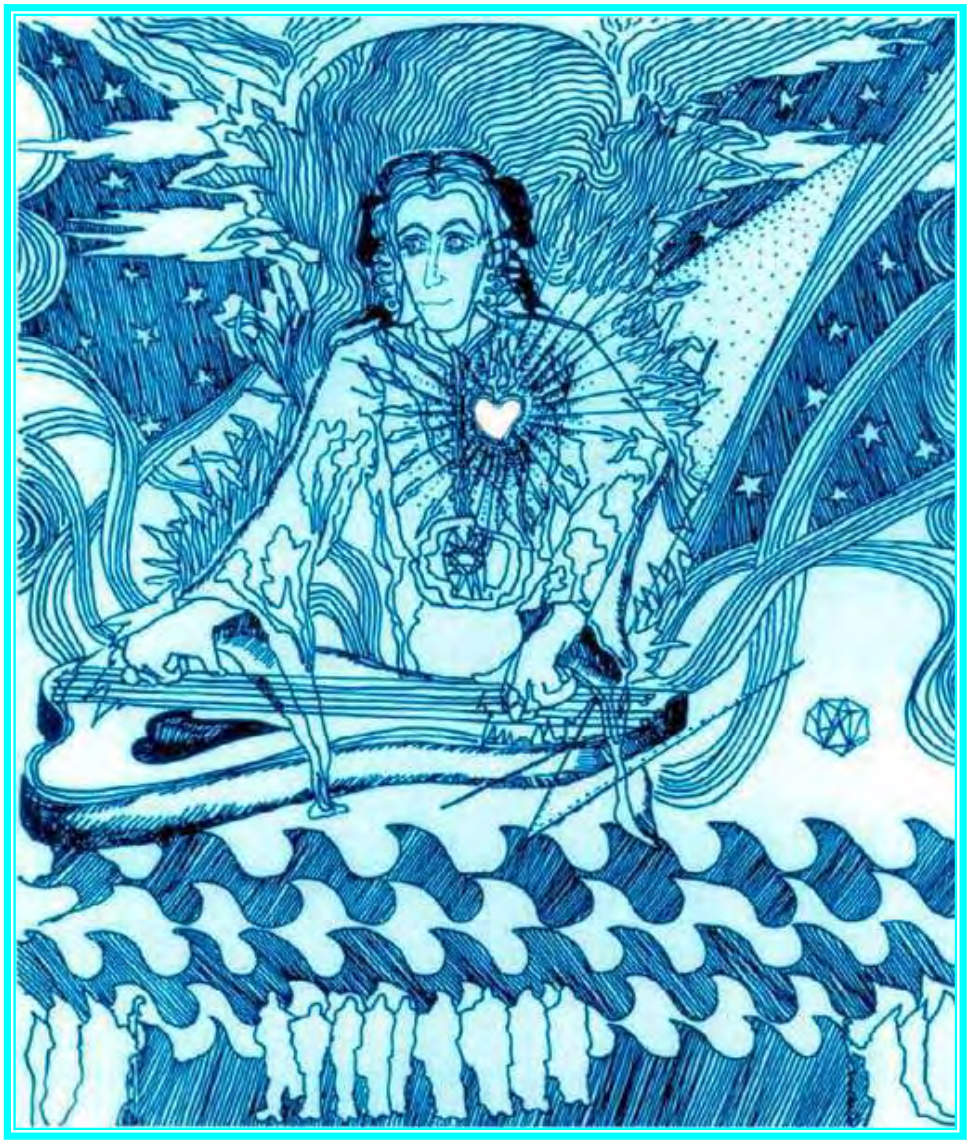
Alla fine del 1900, con l'avvento dei sistemi digitali si rese concretamente possibile assoggettare il denaro a tassazione. La complessità e la varietà dei pagamenti effettuati quotidianamente nel mondo con sistemi digitali rese quindi *concepibile* questa idea molto complessa ma feconda: nasceva il denaro a tempo. (Se oggi chi scrive gli Annali usa ancora i Crediti informatici e gode di un reddito vitale, è perché in quell'epoca furono gettate le basi di questa grande innovazione).

Dell'evoluzione spirituale delle nuove generazioni

Molti giovani europei, che avevano guardato con enorme diffidenza la vecchia politica di delega, scoprirono per la prima volta la dimensione sociale in chiave spirituale tripartita. Rispetto agli ultimi decenni del secolo precedente, il primo secolo del Millennio rappresentò questa straordinaria novità: *stavano nascendo generazioni in grado di concepire dei progetti sociali profondamente innovatori.*

Le conoscenze tecnico-informatiche e la cultura economica diffusa in quegli anni stavano dando dei frutti insperati, perché a differenza delle generazioni precedenti molti nuovi nati avevano la forza interiore per coniugare aspirazioni spirituali, metodo scientifico e capacità tecnologiche estremamente avanzate.

Un dato di fatto era ormai incontrovertibile: in quegli anni si incarnarono sulla terra tantissime individualità molto evolute dal punto di vista del pensiero.



Raul Lovisoni «Giovane rosicruciano»

Chi si trovò a vivere in quell'epoca, difficilmente si rese conto di ciò che stava accadendo, ma noi, a distanza di secoli, sappiamo che la Storia non evolve con le ideologie, ma per mezzo dello Spirito degli uomini che decidono di scendere sulla Terra.

Salvino Ruoli

(**6**. continua)

SHOPPING

cronache da BABELE

A furia di girare a destra e a manca
la testa per guardare le vetrine
debordanti di merci, una signora
reduce dal corteo dimostrativo
indetto dalla Triplice a favore
delle pensioni e contro il carovita,
per l'ossessivo scuotere del capo
ha contratto la sindrome da trance
consumistica, simile al deliquio
cui va soggetto quell'estimatore
che voglia visitare nel dettaglio
chiese, palazzi, ville e monumenti,
musei, pinacoteche e gallerie,
in qualche ora, mentre occorrerebbe
a dir poco un'intera settimana.
In memoria di un celebre scrittore
fanatico dell'arte, viene detto
Sindrome di Stendhal quel turbamento
che accomuna l'esteta e l'avventore
di boutique, negozi e fashion store.
Benché uguali nei sintomi segnati
da mancamenti, febbri e capogiri,
hanno diversa origine i malori:
prodigio di bellezza ispirativa,
splendore delle forme e dei colori,
armonia degli slanci architettonici
sono alla base dello stordimento
estatico di chi nel visitare
esagera beandosi in eccesso
di statue, quadri, affreschi e colonnati,
e si stupisce a tanta valentía
creativa espressa in dosi stratosferiche.
Per contro, lo stupore scaturisce
in chi percorre l'area commerciale
alla ricerca di regali e gadget,
dal vedere le cifre che compongono
i cartelli dei prezzi, favolose
piú di un Van Gogh se sono rapportate
agli articoli offerti: una cravatta
cento euro, duecento una camicia
una stilo trecento e passa. Insomma
è un supplizio di Tantalo l'andare
tra sogni irragiungibili, o altrimenti
ripiegare su tristi surrogati

che di quelli scimmiottano la forma.
Se poi non disponendo viene voglia
di consolarsi con le caldarroste,
si dovrà rinunciarvi, perché ormai
sono quotate come il Kohinoor.
E chi ha appena sfilato denunciando
il disagio economico, si chiede
perché tante famiglie non riescano
a raggiungere indenni il fine mese
onorando bollette, rate e mutui,
mentre qualcuno sciala lambiccandosi
la mente per decidere se prendere
un Rolex con diamanti o la pelliccia
dell'ultimo ghepardo maculato.
Ma reprimendo rabbia e frustrazione
e in barba agli ideali di riscatto,
corrono tutti insieme ad ingolfare
– avido brulicante formicaio –
strade, piazzette, vicoli e carrugi,
e spingono, si accalcano frenetici
lavorando di gomito e furbizia.
Per acquistare un paio di babbucce
danno l'assalto al Forno delle Grucce.
Passeranno in tal modo anche le feste,
bruciate da una sorta di libidine
che vuole tutto ad ogni costo, e quindi
chi disponeva di contanti e credito
ha brindato a champagne brut d'annata,
magari su una nave da crociera
che il 31 ha tagliato l'equatore,
onda su onda un periplo dorato,
al posto della Bora gli Alisei.
Gli altri hanno chiesto soldi agli strozzini,
finanziamenti a tassi da vertigine,
impegnato ricordi e vasellame
per il veglione e il pranzo di Natale.
Hanno sparato fuochi d'artificio
made in Taiwan per salutare l'anno.
Dissolti i fumi di spumanti e botti,
verranno le scadenze e i sacrifici.
Ma cosa importa, questa è l'esistenza.
In fondo non *necesse navigare*,
conta invece resistere e comprare.

Il cronista

Lu Hsün

L'ARCHETIPO

Guardando con nuova attenzione le pagine di Lu Hsün si ha l'impressione che, nonostante la sua formazione culturale e i contatti con determinate correnti di pensiero – in cui sono ravvisabili tre influenze principali: evoluzionismo, romanticismo illuministico, istanza individualistica sociale – ogni elemento intellettuale, ogni tema, vengano in sostanza usati da una individualità che appartiene a tutt'altra tradizione e a tutt'altro mondo che quelli in cui quei temi sono sorti. E questo può giovare a comprendere l'evoluzione dell'anima cinese a contatto da prima con il mondo del positivismo e del razionalismo, che hanno origini essenzialmente occidentali, e subito dopo con elementi vividi e sconvolgenti di una realtà sociale-politica che, nata come astratto pensiero in Occidente, diviene poi fenomeno e problema mondiale.

Giustamente Martin Benedikter ha osservato(1) che nonostante si sia voluto vedere in Lu Hsün il caposcuola letterario del "realismo critico", tuttavia la sua individualità autentica sorpassa tale "distinzione lineare". «Al di là di tale criterio, interessa anzitutto l'uomo-poeta che nella rivoluzione intende il rinnovamento del singolo verso la società, col senso dell'umano che informa le opere degli scrittori da Gogol sino a Gorki»(2).

L'elaborazione cosciente dei temi illuministici e positivistici, il chiarimento ideale e dottrinario, non sono che mezzi per uno spirito che ha già in sé una direzione: e questa in Lu Hsün è simultaneamente un impulso segreto e qualcosa che si manifesta in forma ogni volta inaspettata.

Nella sua visione del mondo, nella sua attività estetica, la direzione si precisa ed è l'aspirazione alla libertà: quella libertà, che si contesse in ogni momento con la storia di un popolo, perché mai veramente compiuta, ma sempre di nuovo risorgente oltre gli equivoci umani, oltre le contraffazioni intellettuali, per cui, una volta sulla strada della distruzione degli idoli, l'uomo veramente libero dovrà scoprire se qualcuno ne rimanga che li ricomprenda tutti. Preoccupazione questa sempre desta in Lu Hsün, rivoluzionario e poeta-narratore. E la preoccupazione si fa arte, diviene anche azione politica, lotta, dolore, invettiva, ma ogni volta può placarsi soltanto in quella manifestazione che sa assumere, senza deformarle, le segrete intuizioni dello spirito: la poesia.

L'opera di Lu Hsün risulta perciò traducibile in un'istanza ideale: anzi, essa non sarebbe quello che è, se non urgesse tutta verso un rivolgimento dei valori e delle idee: in cui si indovina il tentativo di dare epilogo positivo ad una concezione della storia costretta a constatare la crisi del cristianesimo storico cosí come quella della nuova civiltà anticristiana. E questo tentativo non può non vedersi in relazione con una religiosità sostanziale che nel profondo è la stessa *humanitas* dolorante di Lu Hsün. Sembra riaffiorare come un cristianesimo liberato, che per ora appena s'intravede: un cristianesimo immanente che vuole portarsi oltre tutte le formule, che appartiene al futuro, in quanto per ora si affaccia soltanto nell'anima di isolati asceti e di poeti.

È possibile che la funzione storica del cristianesimo ascetico e trascendente sia stata ravvisare l'elemento sovrannaturale sopravvivente nella sola forma, nell'involversi di talune civiltà precristiane. Esaurita questa funzione, si avrebbe proprio una ripresa dell'elemento cristiano originario, portatore della libertà e della potenza della individualità, il cui senso ultimo dovrebbe però essere non anticristiano, ma supercristiano: il Superuomo, o "Uomo-Dio", che, avendo raggiunto il punto critico del suo processo, non crolla, ma va di là dall'abisso, innalzandosi: ciò significa ripresa di contatto con i valori viventi nella storia e nell'esistenza, fuori delle chiese e dei dogmi. È la "resurrezione" dopo una vicenda di "morte". Se, come schema, un simile compito può essere intravisto nella poetica di Lu Hsün, rimangono tuttavia indecisi i mezzi attraverso i quali potrebbe effettuarsi la sintesi, o la "trasformazione", di tutto ciò che l'uomo ha creato e sta creando dopo aver "ucciso il primo Dio" e aver cosí rievocato il mito dionisiaco e titanico.

Di questo elemento titanico-dionisiaco non è facile liberarsi, quando si voglia raggiungere l'opposta sponda: ma esso stesso è una prova necessaria al superamento sia dell'antico mondo del dogmatismo e del tradizionalismo, sia della nuova dignificazione di quelle forze mondane che Herman von Keyserling chiama "telluriche". Perché effettivamente, la posizione di Lu Hsün tende ad essere oltre questa dualità. Ma vi riesce egli? Nel *Diario di un pazzo*, nella *Biografia di Ah Q* e nei brani di *Yeh-ts'ao*, si possono cogliere i due motivi ricorrenti della sua opera: la critica dei valori di un mondo fondato sulla fossilizzazione delle tradizioni, da una parte, e l'ansia di un mondo nuovo, libero, luminoso, la cui sostanza non sia la retorica socialitaria ma la vitalità pura e perennemente rinnovellantesi del cosmo. La critica si rivolge a quel passato che, per voler essere presente, nella sua astrattezza è il male vero dell'uomo: si rivolge perciò anche a ciò che, pur essendo superato, per sopravvivere assume la mentita spoglia della novità e dell'attualità. Nell'assolutezza della visione, a Lu Hsün non sfugge la funzione deformatrice dei falsi rivoluzionari, dei portatori di una nuova retorica.

Non è sufficiente distruggere, né creare nuovi programmi: un nuovo mondo chiede di essere contemplato dall'uomo, ma Lu Hsün sente quali tremendi equivoci siano legati alla presunzione umana di trasformare e di redimere, senza che siano presenti le forze corrispondenti, senza che sia in atto una purificazione profonda, senza che vi sia dignità individuale. E perché la sua opera possa giovare a coloro che lottano, egli non precisa dottrinariamente le sue idee – la formulazione discorsiva si rivolge sempre al cervello, ossia all'intelletto deformatore – ma, oltre l'esperienza della lotta politica, si ritira nel mondo delle immagini intuite nella purità di un tipo nuovo di ascesi: e questa ascesi – espressa poeticamente in *Yeh-ts'ao* – egli addita come condizione inevitabile per la rinnovazione. Il nuovo asceta è colui che si è liberato dall'antico dio e in tal senso è l'eroe «trasmutatore del mondo, che reca in sé la somma di dolore di vivi, morti e nascituri»[3].

Il linguaggio di Lu Hsün a questo punto non può non essere riconosciuto analogo a quello di talune individualità che giunsero al limite del significato finale della vicenda umana moderna: Tolstoi, Dostojevskij, Michelstaedter, Otto Braun, Cesare Pavese, per citare i primi nomi che ci si presentano alla memoria. Carattere comune a questi poeti-pensatori è la direzione verso l'altra sponda, ossia non soltanto la ricerca della libertà ma anche il tentativo di liberazione dall'antico mondo, di quel mondo cadaverico eppur ferreamente organizzato che, come si è accennato, in quanto veicolo di forze luciferiche ed arimaniche, può riprendere l'eroe sotto una diversa forma: è il titanismo, la lotta che non si conduce contro dèmoni o dèi – come sarebbe necessario – ma contro uomini: e questo è l'errore, perché si ricade nel male che si pretende combattere, perché in nome dei diritti della persona umana si lotta contro altre persone umane, ignorando l'amore che è inscindibile dalla libertà: si può concepire, infatti, un atto di amore che non sia libero, o una libertà che, attuata, non conduca al rispetto della libertà altrui?

Lu Hsün inizia la rivoluzione nel proprio mondo di idee: comincia con lo scoprire l'irrealtà del tradizionalismo, ma al tempo stesso sente come una nuova via non possa essere gratuitamente data, ma esiga l'iniziativa dell'individuo, debba essere intuita e creata dalla radice. «L'antico dio è entrato in riposo perché l'uomo agisca». Tutta la sofferenza della vita di Lu Hsün è la ricerca di questo tipo di azione: l'esigenza indubbiamente è posta, anche se l'azione corrispondente non si possa dire compiuta.

Due forme dello spirito – abbiamo accennato – tendono ugualmente a superare la visione di Lu Hsün: il misticismo che sfugge la terra e l'individualismo che si affonda come nuovo egoismo nella terra: il primo si può identificare con il cristianesimo dualistico, evasionistico, disprezzatore di ogni valore terreno, del corpo, della stessa concreta personalità: il cristianesimo del principio della rinuncia, dell'umiltà del distacco, quello che non è il vero cristianesimo, perché non riflette la pienezza solare dell'impulso-Cristo.

Nel mito, di contro al Cristo, veduto come annunciatore di una simile dottrina, sta l'Anticristo, come "signore di questo mondo": non si tratta di una finzione, ma della logica conseguenza di un tale dualismo. Occorre, infatti, un simbolo che raccolga l'opposto mondo dei valori, tutto quel che il cristianesimo ha voluto negare, soffocare o disprezzare: un simbolo per il mondo "pagano" della volontà, della terrestrità, della forza, del corpo, non della rinuncia, ma della pienezza dionisiaca e della pura, dura volontà eroica. L'Anticristo corrisponde, in questi termini, all'Uomo-Dio, al Superuomo. Di contro a lui, nell'antitesi inferiore, sta il Cristo, inteso come Dio-Uomo, espiatore e vittima divina.

V'è però un tipo umano che può portarsi oltre questa dualità, che può realizzare il "vero uomo" (*chen-jen*) in quanto non neghi il cielo né si lasci sommergere dalla terra, ma senta che il suo compito è l'equilibrio e la sintesi. Tuttavia, per un rivoluzionario autentico, combattere il vecchio mondo non è difficile: difficile è discriminare le forze nuove da quelle che rappresentano non un superamento, ma la polarità opposta al vecchio mondo: polarità che è parimenti un errore. Il dogmatismo e il fanatismo, scacciati nella forma tradizionale, possono riaffacciarsi persino nella veste rivoluzionaria.

La direzione di Lu Hsün in piú di un punto è, al proposito, precisa. In *Yeh-ts'ao*, l'eroe ribelle «contempla le vestigia di ciò che è stato: conosce tutto ciò che è morto, tutto ciò che è appena nato. Egli ha compreso gli atti del Creatore. Egli sta levandosi per resuscitare la razza umana…».

Il rapporto di Lu Hsün con un "cristianesimo immanente" potrebbe dunque essere compreso come tentativo di superamento di due forme parimenti negative dell'esperienza spirituale, prospettate da Merezkovskij nel suo saggio su Tolstoi e Dostojevskij[4]. La scoperta della funzione centrale dell'individuo nella società è soltanto un inizio: essa è per Lu Hsün la base su cui occorre costruire. Il pensiero occidentale riguardo a tale insegnamento è stato una sorgente preziosa. Il vero reale è l'individuo, l'essere individuale, non la generalità concettuale in cui tenendo arbitrariamente presenti solo alcuni elementi dell'essere singolo e arbitrariamente eliminandone altri, vengono raggruppate le esistenze individuali medesime[5]. Non si può dire che cosa sia la virtú in generale, ma solo che cosa è la virtú dell'uomo, la virtú della donna, la virtú del magistrato, la virtú del guerriero: in ciò Aristotele concorda con i Sofisti,

Lu Hsün

quando dice che il pretendere di definire la virtú con l'"universale" o con la "forma" è un ingannare se stessi[6]. L'"universale" è presente nell'uomo in quanto egli, come individuo, è virtuoso. Ma la ricerca dell'elemento individuale e della libertà è la via dell'immanenza assoluta: il pericolo è soltanto – come si è detto – nel possibile sorgere di un nuovo realismo, di un dogmatismo sotto nuova spoglia, di un'idolatria sotto il segno socialitario.

Fermarsi a questo punto, è in sostanza non raggiungere l'altra sponda, cosí evidente nell'aspirazione di Lu Hsün, ma che egli stesso mostra di non essere riuscito a toccare, se prima di morire lascia nel testamento al proprio figlio una direttiva come la seguente: "Evita coloro che ti consigliano la tolleranza riguardo ai tuoi nemici". Qui non si è nel mondo della "pura libertà", ma ancora nel mondo della "legge", nel mondo che è prima dei Vangeli: in quello dell' "occhio per occhio e dente per dente". È il riaffiorare dell'antico mondo: quello contro cui in sostanza Lu Hsün ha sempre preteso battersi.

La via che egli ha additato è una via lungo la quale non ci si può arrestare a un determinato punto: eppure egli è costretto ad arrestarsi a metà strada. I suoi eroi in definitiva non hanno una piena coscienza della loro funzione: una sorta di problematicismo li arresta e li devia, la contraddizione impedisce loro, come nella *Storia di Ah Q*, la estrinsecazione piena della loro volontà[7]. E appunto qui è ravvisabile la connessione di Lu Hsün con l'esistenzialismo piú rigoroso: la coscienza si fa eco continua del contrasto tra l'anima e la vita. La forza interiore si enuclea e si esaurisce unicamente nella contraddizione (*Diario di un pazzo*). Analogamente, la voce della coscienza per Martin Heidegger è qualcosa che sorge, qualcosa che ha un posto nel corso delle esperienze vissute semplicemente-presenti e che fa seguito all'esperienza vissuta dall'azione: ma né la chiamata, né l'azione che viene compiuta, né la colpa di cui ci si macchia sono eventi del carattere della semplice-presenza, cioè eventi che semplicemente accadono[8].

V'è forse una via d'uscita? Lu Hsün la ritrova sempre in una funzione profonda che è sua e dell'anima della meravigliosa razza di cui è figlio: la poesia. "Nell'essere-per-la-morte", l'essere si rapporta a se stesso come ad un poter essere specificamente proprio"[9]. Questo "essere", per Lu Hsün, è in sostanza una forza magica: in lui agisce, anche se egli in realtà non la possiede. Può agire in lui come estro, ma egli non la possiede, perché in taluni momenti decisivi e in quello conclusivo della sua esistenza, in lui può riaffiorare l'"antico mondo": tuttavia egli ha abbastanza sofferto per lasciare il buon germe a chi potrà riconoscerlo.

Ma che cosa è in definitiva l'altra sponda, ossia quel mondo di nuova *humanitas* che Lu Hsün sente poeticamente, ma al quale nella pratica deve rinunciare non solo per le immediate esigenze e le brute contingenze dell'azione politica, ma anche perché la giusta intuizione rivoluzionaria in lui non diviene processo cosciente, conquista della conoscenza?

In *Vento caldo* egli scrive: "Occorre che crollino i vecchi idoli perché l'umanità evolva". In *Yeh-ts'ao* il "ribelle" è il "criminale" che annienta «filantropi, intellettuali, scrittori, genî, saggi», ossia tutta la recitazione del vecchio mondo. Allo stesso modo, "Dio è morto" – aveva annunciato lo Zarathustra di Nietzsche. «La storia umana si divide in due periodi: dal gorilla alla uccisione di Dio e dall'uccisione di Dio alla rigenerazione fisica e spirituale dell'uomo» – aveva soggiunto Dostojevskij per bocca di Kirillof[10]. Queste parole nascondono un senso finale del problema, qualora nel "Dio", di cui in esse si

tratta, si concepisca il simbolo dell'antico cristianesimo ascetico, "mistico", sprezzatore dell'esperienza sensibile, il simbolo cioè di una forma di spiritualità e di religiosità dalla quale l'uomo occidentale, a partire dalla Rinascenza, si è effettivamente staccato, per sviluppare gradatamente una civiltà in fondo anticristiana e "neo-pagana", ad onta di tutte le apparenze e di tutte le formali professioni di fede. È una via, questa, che doveva condurre fatalmente alla sostituzione di Dio col Superuomo, con l'Uomo-Dio. La conclusione dell'ateismo e del "paganesimo" è necessariamente il superuomismo. «Non si può pensare: Dio non esiste, senza concludere: io stesso sono Dio» dice il Kirillof di Dostojevskij. Appunto figure come questa di Kirillof, o come lo stesso Nietzsche, rappresentano i punti estremi di tale sviluppo: tutto il cammino storico è percorso, piú in là non si può andare, vi è solo l'abisso. Le esperienze spirituali che l'uomo moderno nei vari dominî della civiltà ha compiute in modo quasi inconsapevole e incompleto, sono qui portate alle loro ultime conclusioni. Ma il circuito che si chiude in questi termini è un corto circuito. Kirillof non trova altro modo di provare la sua "nuova, terribile libertà", che il suicidio. Nietzsche, il "Diòniso crocifisso", finisce pazzo. «La strada è tutta percorsa, non vi è dove andare».

Qualora ci si arrestasse a questo punto, si avrebbe effettivamente una civiltà dei dèmoni, una civiltà terribilmente ordinata da un'autorità bruta in cui l'uomo si sostituisce a Dio e piú non conosce che discipline e conquiste terrestri e una selvaggia volontà di piacere e di potenza. Sarebbe, in termini positivi e non "apocalittici", la corrispondenza effettiva dei mitici "tempi dell'Anticristo". Lu Hsün riesce spesso a intravvedere gli aspetti della vita contemporanea, in cui si palesano o preannunciano significati del genere. Nello stesso ordine politico non v'ha dubbio che importanti correnti in tanto acquistano forza e potenza, in quanto, tacitamente, si dà piú o meno a Cesare quel che è di Dio e in quanto una nuova mistica va a circonfondere e consacrare valori terrestri e temporali.

Le vedute di Merezkovskij, di fronte a una tale situazione possono chiarire ciò che si è appena rivelato nell'opera di Lu Hsün, affiorando talora con fugace ma nitida luminosità nella sua poetica: tali vedute tendono a scoprire, per cosí dire, i trasformatori mediante i quali il nuovo mondo "che ha ucciso Dio" possa ritrovarlo senza negare se stesso, e l'Uomo-Dio, il Superuomo, possa divenire non l'antitesi, bensí l'integrazione e quasi l'organo di manifestazione del Dio-Uomo. Questa sintesi nella quale Merezkovskij ravvisa l'essenza del "Cristianesimo del Secondo Avvento", la religione dell'avvenire, può essere riconosciuta in sostanza come ciò a cui tende il "rinnovatore" il "ribelle" di Lu Hsün. Senza essa, mentre da un lato gli ultimi resti del cristianesimo ascetico e "mistico" non potrebbero evitare di essere travolti, dall'altro un buio e tragico destino riprenderebbe la "civiltà dei dèmoni" spingendola ad esperienze distruttive ripetenti, in grande, quelle che già stroncarono e dilacerarono gli eroi dostojevskiani, ma anche lo stesso Lu Hsün.

Massimo Scaligero

Da «Cina» N. 3, 1957.

(1) M. Benedikter, *Annotazioni alla lettura di "Erba" di Lu Hsün*, in «Cina 2», p. 19.
(2) Ibid., p. 19.
(3) Ibid., p. 18.
(4) D. Merezkovskij, *Tolstoi e Dostojevskij*, Ed. Laterza, Bari 1938.
(5) G. Rensi, *Il Materialismo critico*, Ed. Casa del Libro, Roma 1934.
(6) Aristotele, *Etica nicomachea*, I, VI: Platone, *Clitofonte*, I, VII.
(7) S. De Beauvoir, *La longue marche. Essai sur la Chine*, Paris 1957, pp. 287-9.
(8) M. Heidegger, *Essere e tempo*, Ed. Bocca, Milano, 1953, p. 304.
(9) Ibid., p. 265.
(10) F. Dostojevskij, *I Dèmoni*, Ed. Mondadori, Milano 1953.

Fiamma pilota

Nel mese di gennaio del 1889, il Nordamerica fu interessato da un'eclissi totale di Sole. Ai primi accenni di oscuramento dell'astro, Jack Wilson cadde in un sonno profondo. Restò per tre giorni in quella che sembrava una forma di catalessi, o morte apparente. Quando si risvegliò, raccontò di aver compiuto un viaggio nel regno ultraterreno, in una dimensione dove aveva incontrato entità superiori che lo avevano scortato fino al trono dell'Essere Supremo. Questi lo aveva incaricato di svolgere un'importante missione tra la sua gente. Jack Wilson era in realtà un indiano della tribú Delaware, insediata nelle pianure nordoccidentali americane. Da pellerossa aveva portato il nome di Wovoka, "il tagliatore", cambiato allorché il pastore presbiteriano David Wilson lo aveva adottato.

Nel corso del suo lungo viaggio nel mondo iperuranio, Wovoka, o Jack, ricevette dall'Essere Supremo, oltre a potenti facoltà taumaturgiche e di veggenza, un dono particolare: una danza sacra da diffondere tra le popolazioni indiane. Nacque in tal modo la Danza degli Spiriti, che costituí il credo e la dottrina delle varie tribú di amerindi che vivevano ancora liberi nelle Pianure dell'Ovest. Una in particolare si distinse nell'accettare la rivelazione introdotta da Jack Wilson: quella di Sioux. Il loro capo, Toro Seduto, ovvero Tatanka Yotanka, divenne una specie di sacerdote del culto di Wovoka, e fu lui a guidare la lotta degli indiani delle praterie contro i bianchi dai lunghi coltelli. Tatanka, che era riuscito a sconfiggere Custer a Little Big Horn nel 1876, dovette capitolare a Wounded Knee nel 1890, dove incontrò la morte. I residui manipoli indiani si arresero poi al generale Miles il 16 gennaio del 1891, pur conservando il legato ideale dei due profeti della danza sacra.

Il contenuto escatologico della Danza degli Spiriti tendeva a ripristinare nelle tribú pellirosse la consapevolezza del valore sacrale della loro esistenza e il rapporto con gli dèi e con gli antenati. Se ben eseguita, la danza aveva il potere di evocarne gli spiriti, che sarebbero cosí discesi a sostenerli nelle battaglie contro i soldati blu. La coreografia era guidata da uno sciamano addetto ai rituali collettivi. L'uomo di religione si poneva al centro della trenodia danzante, reggendo in mano una piuma d'aquila o di condor, con la testa fasciata con una benda bianca. I danzatori erano anch'essi coperti da tuniche immacolate – le Vesti degli Spiriti – sulle quali erano impresse figurazioni di animali, uccelli e vari altri simboli sacri e misterici come il Sole, la Luna e le Pleiadi.

La piuma d'aquila, o di condor, si rapportava al culto solare, alla simbologia del fuoco originario da cui la vita era nata per volontà dello Spirito del Tuono; essendo la sonorità assimilata alla luce, esibendo un segno solare il celebrante auspicava l'intervento dell'Essere Supremo per fugare le tenebre e le minacce del male contro la comunità.

I molti film hollywoodiani ci hanno consegnato le immagini, non certo benevole, anzi per lo piú deliberatamente denigratorie, degli indiani pellirosse, ora di questa ora di quella etnia o comunità tribale, impegnati ad eseguire danze scomposte al rullare o percuotere ossessivo dei tamburi, emettendo versi e ululati al limite dell'umano.

Forse a causa delle condizioni di estrema durezza in cui si era svolta la loro epopea di conquista, mancava ai pionieri americani, tutti oriundi del Vecchio Continente, la capacità di accostarsi ai popoli "da scoprire e colonizzare", con la fraterna cristiana umiltà e un sano liberalismo intellettuale che il loro retaggio culturale, etico e religioso avrebbe dovuto consentire. Se l'avessero fatto, avrebbero potuto leggere nella Danza degli Spiriti di Jack Wovoka Wilson un giustificato e onorevole anelito di tutto un popolo, quello dei pellirosse, alla conservazione della propria identità etnica e culturale, oltre, beninteso, al giusto mantenimento del loro patrimonio territoriale. E avrebbero altresí potuto cogliere nella danza non semplicemente una primitiva espressione di sensazioni elementari, bensí una vera e propria liturgia collettiva dalle implicazioni magico-misteriche.

Oppure, come nel caso di altre forme di danza, ad esempio quella "della pioggia" o quella "del fuoco", con finalità propiziatorie.

In ogni caso il rito coreutico, accompagnato da sonorità appropriate, induceva i praticanti a un'intima comunione con la natura e le sue forze, quasi che uomini e cosmici elementi formassero un tutt'uno con l'essenza del Grande Spirito evocata, la cadenza motoria dei passi intonata al suo vasto respiro.

Avrebbero forse in tal modo colto anche la primigenia necessità umana dell'estasi, vale a dire il bisogno archetipico dell'uomo di sciogliere i legami che lo tengono avvinto ai sensi e alla materia, consentendogli di accedere alla sfera soprannaturale nella quale incontrare la divinità, variamente connotata e sostanziata a seconda del credo e della dottrina professati. Provocare il distacco, scavare il vuoto, alleviare il peso materico fino ad annullarlo, liberarsi di ogni oggetto fisico e mentale, per offrire al Divino una pagina bianca, un marmo levigato, un grumo vergine di argilla, affinché Esso, comunque venga denominato – Essere Supremo, Brahma, Dio, Grande Spirito – con mano sublime vi scriva una sempre nuova storia, vi incida i segni d'una perenne metamorfosi, i tratti che rivelano l'immagine di Sé, gradatamente identificatesi con quella dell'uomo divinizzato. Ossia l'unione dell'uomo con l'Assoluto, la Yab-Yum tantrica, il connubio mistico della suprema ascesi.

«Danza del fuoco» di un indiano della tribú Taos

La tradizione vedica assegna a Shiva due appellativi: "Maha Yogi", il grande yogin, e "Nataraja", il Signore della Danza, ponendo in stretto rapporto cioè disciplina yoga ed espressione coreutica, poiché entrambe mirano, attraverso la padronanza totale dei sensi, l'armonizzazione delle attività mentali e delle energie fisiche, allo svincolamento liberatorio, all'annullamento di ogni dualismo, alla trance estatica, in un totale abbandono alla corrente del divenire. E non casualmente il dio danzante è avvolto da un cerchio di fuoco e regge nella mano destra il *damaru*, il doppio tamburo a forma di clessidra, che scandisce il passare del tempo e il ritmo segreto del cosmo, in cadenza reiterata, simile a quella ricavata dai tamburi con i quali gli Amerindi ossessivamente invocavano l'intervento divino per ogni loro evenienza esistenziale.

Ritroviamo la danza, maieutico veicolo di trascendenza, nella ridda multicolore dei Dervishi del sufismo islamico. Unita a un tipo di musica dalle valenze ultrasoniche, il vorticare rapido e incessante dovrebbe portare il praticante all'estasi (*dhikr*) e quindi alla finale unione mistica con Allah (*tauhid*). E fu sempre la danza, in tempi piú remoti, a procurare a menadi e baccanti quella esaltazione capace di scavare il vuoto psichico

favorendo l'unione mistica col dio. Fiaccole e strumenti a percussione di cui si munivano i partecipanti ai cortei coribantici in onore di Dioniso, riproponevano echi del suono che risveglia la vita e del fuoco che purifica rinnovando. Ballando al ritmo veloce del ditirambo e lanciando il grido «Evohè», gli adepti venivano alla fine posseduti dal dio, diventando "entusiasti" (*enthusiasmein*), cioè invasati.

Che la danza abbia da sempre rappresentato presso le varie culture un mezzo liberatorio e uno strumento di liturgia salvifica, lo prova un rituale praticato fino a tempi recenti dai Tupi Guarani dell'Uruguay. Questo popolo, custode di antiche dottrine millenaristiche, era in attesa della catastrofe universale per fuoco. In una specie di *ecpyrosis* neopitagorica, una grande fiamma purificatrice avrebbe consumato la realtà cosmica, incluso l'uomo. Per sottrarsi a questa nemesi apocalittica, i Tupi Guarani eseguivano la "Danza del Mare" in una grande casa all'uopo costruita in riva all'oceano. Era un edificio sacro eretto seguendo i canoni stabiliti dal dio Nanderuvuku, "il nostro Grande Padre", in una epoca e in un luogo "senza male". La danza incessante, eseguita secondo precisi movimenti e figurazioni, in maniera progressivamente piú rapida e vorticosa, avrebbe creato un campo di forze magnetiche all'interno dell'edificio, fino a farlo levitare nello spazio e raggiungere cosí, in balía delle onde eteree, la "terra senza male" di Nanderuvuku.

Il rapimento estatico, ottenuto anche attraverso la danza, rappresenta lo slancio dell'umano a ricongiungersi con il Divino attraverso l'attivazione della particella spirituale che arde al nucleo della identità animica di ciascun uomo. Oltre alle forme antiche già specificate, essa si concretizza nell'identificazione con l'Uno di Plotino e l'annullarsi in Cristo dei mistici cristiani, come Caterina da Siena, Teresa d'Avila, Benedetto, Bernardo di Chiaravalle e Francesco d'Assisi.

Per quanto è alta la posta in gioco per chi tenta la via della partecipazione al Divino, tanto è grave il rischio che nel vuoto creato dall'ascesi e dalla contemplazione s'insinuino forze ed entità che possano viziare, quando non capovolgere, l'esperienza estatica, facendola scivolare verso forme di possessione messe in atto dagli Ostacolatori. Ecco allora l'omofagia delle baccanti, la necrofilia dei riti shivaiti (con la frequentazione di luoghi di cremazione, l'esibizione di collane di ossa umane, la consumazione di pasti e bevande in ciotole ricavate da teschi), o come alcune tribú pellirosse che sacrificavano vittime umane alla Dea del Mattino. E sino ad arrivare all'annientamento dell'Io (*fana*) temuto dai praticanti sufi qualora il procedimento per l'acquisizione dell'estasi suprema non seguisse i dettami (*tarika*) voluti dalla prassi stabilita a Konya, in Turchia, dal poeta mistico Din Rumi nel XIII secolo.

E quando non bastavano le pratiche di disciplina ascetica, ecco le droghe: il cactus peyote per gli Aztechi, passato poi nel tempo alle tribú indiane del Nord (peyotismo), il betel dei fedeli di Shiva, l'edera masticata dalle baccanti, il vino dei sufi. E oggi, per lo sballo estatico dei giovani (e meno giovani), tutta una serie variegata di sostanze in grado di "far uscire" – tale il significato di estasi – dall'Io tante identità desiderose di trascendenza ma incapaci di sviluppare le necessarie forze di autocoscienza elaborando un'autonoma *road map* con la quale orientarsi lungo le vie di una giusta ascesi.

E non sono esenti dal ricorso agli allucinogeni, personalità intellettualmente mature come artisti e pensatori, che per giungere alle sublimazioni ispirative e speculative ricorrono a sofisticate sostanze stupefacenti – ormai lontane dalla rudimentalità dell'assenzio dei poeti *maudit* francesi – capaci di indurre il transfert verso luoghi ignoti popolati da mostri, dai quali ritornano ogni volta con una diminuita identità animico-spirituale.

La Via è unica e non ammette scorciatoie o deviazioni di sorta. Segue l'itinerario tracciato dai Maestri michaeliti, il solo che protegga l'Io desideroso di realizzarsi nel divino, vale a dire trovare la propria vera essenza: fiamma pilota pronta ad accendere l'umana realtà interiore e fonderla con quella che illumina i Giardini di Luce promessi da Mani ai seguaci della Verità.

Leonida I. Elliot

La posta dei lettori

✉ Mi è sembrato di capire che solo attraverso azioni di amore e con pensiero libero è possibile cambiare il proprio karma. Mi chiedo: ma allora nella vita quotidiana l'uomo non è cosí artefice del proprio destino se non è uno spirito libero… Se è possibile che a una persona che avrebbe avuto ancora tanto da fare, ma era intenzionato a nuocere a molte persone, questo può essere impedito, allora perché non succede a personaggi come Bush, Sharon, Bin Laden, Saddam? Credo che per me la possibilità di poter scegliere ogni giorno come e quando fare una determinata azione, che sia pure semplicemente un pensiero, mi fa sentire artefice del mio destino…

P. Ledro

Le persone cui viene impedito di compiere azioni che danneggino le altre lo hanno meritato, cosí come hanno meritato di essere protetti coloro che avrebbe potuto subire una malvagità. Questo non è avvenuto, evidentemente, per i popoli come quelli rappresentati dalla coalizione guidata da Bush, e quello di Saddam, che non ha potuto evitare ai suoi la carneficina, non essendo a sua volta in regola con il Cielo. L'uomo è artefice del proprio destino individualmente, ma è anche legato al karma del suo popolo, della società in cui vive, dell'ambito familiare in cui è nato ecc. L'intrico dei "fili karmici" è retto dalle Gerarchie, che sovrintendono al corretto dipanarsi dei destini individuali e collettivi. Ognuno assume le proprie responsabilità in ogni momento della sua vita. Come un sasso gettato nell'acqua, pur se piccolo, non può esimersi dal formare cerchi sempre piú ampi che muovono l'acqua intorno, cosí non c'è azione dell'uomo, pur semplice e innocua, cui non corrisponda una reazione che si diffonde in ampi cerchi intorno a lui.

✉ A una mia amica è stato chiesto di testimoniare in un processo che si terrà contro un giovane che aveva tentato di taglieggiare anche il suo negozio. Lei non se la sente di farlo e ha chiesto a me se sia necessario, dal punto di vista morale, impegnarsi per assicurare alla giustizia una persona che ha violato la legge. Non ho saputo esattamente cosa rispondere…

Elisabetta Panichini

Il consiglio che noi dobbiamo dare parte da considerazioni morali piú che legali, ed è che un vero "cristiano", nel senso piú profondo della parola, non dovrebbe mai testimoniare, e semmai lo può fare solo per la difesa di qualcuno, mai per l'accusa. Se siamo fedeli a questa idea, anche gli avvenimenti esteriori si presenteranno in modo da evitare la testimonianza che ci viene richiesta. Noi dobbiamo rispettare le leggi degli uomini, dando però sempre la priorità alle leggi del karma, che di quelle sono piú alte e piú importanti. Cosí noi non accuseremo il criminale di esser tale, perché sappiamo che su quel piano lui sta lavorando a riconoscere se stesso. Solo attraverso quelle azioni potrà sviluppare la forza di riconoscere il male che è in lui e che altrimenti gli resterebbe celato.

✉ In questo periodo siamo assediati ovunque, nelle edicole, nei negozi, negli uffici, dalla visione di calendari che esibiscono sfrontatamente nudità femminili. Queste vengono persino reclamizzate con naturalezza in programmi televisivi che vanno in onda nella cosiddetta fascia protetta. È giusto sentirsi a disagio come accade a me, o dovrei forse cambiare la mia mentalità antiquata e considerare la cosa, come mi è stato detto, in maniera un po' piú aperta e moderna?

Gianna Piersanti

Importante è comprendere quanto il corpo femminile, cosí come ci si presenta, sia una non-verità. L'euritmia avvolge la donna di veli fino ai piedi. Il corpo deve scomparire perché appaia la donna quale realmente è. Auguriamoci che tale conoscenza sia una delle prossime conquiste della nostra società.

✉ …Ho l'impressione, guardandomi intorno fra i colleghi di lavoro e anche parenti e amici con cui si svolge la mia vita di relazione, che la maggior parte delle persone colte ed evolute si siano ormai completamente allontanate dall'idea stessa di Dio, come se lo avessero volutamente cancellato. Quando mi capita di tentare in qualche modo di parlarne, o a fare dei riferimenti a una realtà superiore, riscontro una reazione di fastidio, astio o sarcasmo che tende a isolarmi. Finisco col sentirmi un povero illuso, un ingenuo, un superato non al passo coi tempi…

Diego Antonesani

È vero che quanto piú l'uomo acquisisce in conoscenze e in forza intellettiva, tanto piú gli diviene possibile ignorare gli Dei. E ancor peggio accadrà quando scoprirà l'importanza della sua sofferenza per il riscatto degli esseri angelici ribelli: allora potrà avvertire non soltanto una forma di indifferenza verso il Divino, ma addirittura un senso di rivolta. Comprendendo di essere necessario al Mondo spirituale, potrebbe decidere di porsi contro di esso. È per questo che dobbiamo sviluppare già da ora il retto pensiero, con il quale saremo in grado di agire liberamente secondo la giusta direzione spirituale. Quanto alle persone che ci circondano, noi non dobbiamo tentare di convincerle dell'esistenza di Dio: sarà il karma che porterà loro incontro le esperienze indispensabili a recuperare tale conoscenza. Possiamo però renderne testimonianza con un comportamento esemplare in ogni evento della nostra vita.

✉ Ho oggi ho saputo, ma da tempo mi interrogavo sull'argomento, che molti animali sono suscettibili di malattie quasi piú dell'uomo. Secondo l'antroposofia, la malattia va vista non solo in termini materialistici, ma anche come segno di un qualche cosa di animico che non va. Le mie domande sono: in quali casi nell'uomo la malattia è voluta dall'Io spirituale come possibilità di crescita e quando invece è dovuta a fattori endogeni (virus, fattori patogeni ecc.), e cosa succede nell'animale dove non esiste l'Io, ed è tutto imputabile a fattori endogeni? La malattia ha origine spirituale, ma in ogni caso fattori ambientali (tipo la malaria in Brasile o altre malattie per es. in Africa) esistono, e il singolo uomo può solo proteggersi. Non è cosí?

PdR

Gli animali si ammalano, essendo essi, come l'uomo, portatori dell'anima, e quindi di passionalità: amore, odio, attrazione, repulsione, paura, vanità ecc. Anche se non possiede un Io individuale, l'animale ha però un Io di gruppo, che sperimenta la vita di veglia attraverso la specie animale rappresentata (l'Io orso, l'Io cane, gatto ecc.) e partecipa attivamente alla propria evoluzione, o involuzione se necessaria. In merito alla malattia, in particolare quella che riguarda l'uomo, essa può essere letta come evento karmico correttore, o come spinta di avanzamento, o come sacrificio che qualcuno prende su di sé, talvolta per evitarlo ad altri. Il discorso è complesso e non può essere generalizzato. La malattia ha in effetti sempre origine spirituale: virus, fattori patogeni ecc. non sono che degli esecutori, dai quali ci difendiamo benissimo quotidianamente quando non è previsto il nostro passare attraverso l'esperienza del dolore fisico. Questo vale anche per gli animali. Pur non dovendo arrivare ad amare la malattia, dobbiamo però considerarla una grande aiutatrice: essa ci spinge là dove la nostra pigrizia, spesso la nostra assoluta inerzia spirituale, non ci porterebbe mai. Attraverso il dolore a volte riusciamo a compiere quei superamenti che nella quotidianità ci sarebbero impossibili. Ciò non significa che dobbiamo cercare la malattia, anzi è importante comprendere che se agiamo nella maniera giusta non ci è necessaria, quindi possiamo evitarla. Se arriva, è la richiesta di un ulteriore approfondimento, e quando lo compiamo, il male ci abbandona. Quanto al sacrificio degli animali, come dice Maître Philippe, se l'uomo conoscesse la loro sofferenza, li amerebbe di piú. Non si tratta di quel vezzeggiamento, da noi erroneamente chiamato amore, che destiniamo ai nostri "amici domestici", che toglie loro dignità rendendoli caricature umane, bensí di quel rispetto della loro attuale condizione, con la consapevolezza che nel prossimo ciclo evolutivo essi conquisteranno il livello che oggi è il nostro.

Rudolf Steiner
«Testa di Ahrimane»

Modello in creta per il Gruppo ligneo. Lascito di R. Steiner Dornach (Svizzera).

L'ANGELO DI SATANA

Vanterò la mia debolezza (San Paolo)

Non sono che povera cosa.
Fu sommo l'artefice
ma troppo restía
all'abili mani,
la creta maligna.
Stellare è la forma del vaso,
ma putrida l'acqua
non mossa da Spirito.
Né posso vantarmi
dell'essere poco.
Io cieli non vidi,
ignoro i viaggi
nel lume degli astri,
non mai mi percosse
l'estatico senso,
la musica arcana
dei pii citaredi celesti.
Di che io mai dunque
dovrei superbire?
Le stelle ch'io scorgo
son solo riflesse
nel pozzo profondo
dell'essere.
Benché sia incrinato
l'opaco mio cuore,
me pure schiaffeggia
continuamente
un angelo
di Satana.
Nel duro cimento
che imprendo con lui,
io spesso son vinto.
Di queste sconfitte
m'è lecito forse vantarmi.
Prostrato nel fango,
sospiro difatti alle stelle.

Fortunato Pavisi